

# Into the Wonderland

## LE DUE SCONFITTE DI ANTONIO GRAMSCI

18/4/2024

GRAMSCI GAY di Iacopo Gardelli; regia di Matteo Gatta; con Mauro Lamantia; prod. Studio Doiz e Accademia Perduta / Romagna Teatri



È una bella sorpresa quella di *Gramsci gay*, poco aiutato da un titolo tutt'altro che accattivante e che pure ha un suo significato e una sua necessità, dal momento che prende spunto da un fatto realmente accaduto: e cioè lo sfregio di un *murales* dedicato ad Antonio Gramsci, sul muro del carcere di Turi dove fu detenuto e dove scrisse parte dei *Quaderni dal carcere*, con la scritta che dà appunto titolo alla *pièce*.

Lo spettacolo si divide in due atti. Nel primo il giovane Antonio Gramsci (che solo l'anno prima, non ancora trentenne, aveva fondato l'Ordine nuovo con Togliatti, Terracini e Tasca) argomenta, riflettendo ed accalorandosi, sul fallimento dello sciopero del 1920 (il cosiddetto "sciopero delle lancette"). Gramsci, folta zazzera ricciuta, completo marrone con cravatta, occhialini tondi, è solo sulla scena, interpellando direttamente la platea, esponendo le sue tesi sulla necessità di coesione delle forze progressiste e rivoluzionarie, sul ruolo degli intellettuali nella lotta di emancipazione politica e sociale dei lavoratori, sul ruolo degli intellettuali nella lotta politica e nella progettazione di una nuova società più giusta; sulla pervasività dell'ideologia dominante, quella della borghesia e del capitalismo, che riesce a far permeare tra gli strati sociali subalterni la propria ideologia, finalizzata al profitto e all'accumulazione mediante lo sfruttamento del lavoro salariato, quasi si trattasse di un ordine naturale e imm modificabile delle cose.

Gli occhi scuri dell'oratore brillano per il fervore dell'argomentazione, scandita, precisa, di lucida visione e onestà intellettuale, mentre cammina gesticolando per il palco, interrogando ed interloquendo con i suoi ascoltatori/spettatori.

Buio, fine del primo atto.

Le tante sedie del ragionare collettivo del primo tempo ora sono ridotte ad una sola. Quando le luci si riaccendono completamente, un ragazzo seduto in poltrona in prima fila interpella con epiteti offensivi e uno sproloquio a ruota libera lo spettatore seduto dietro di lui. Dopo un lungo discorso rivolto al perplesso spettatore, pieno di turpiloquio, si alza in piedi e guadagna il centro del palco.

È un giovane dei nostri giorni, vestito in *jeans*, *sneakers* e *bomber*. La zazzera e gli occhi sono gli stessi del Gramsci del primo atto, ma ora si tratta invece del ragazzo che nel 2019 ne ha imbrattato il *murales* e che per questo è stato convocato in commissariato. Le sue motivazioni emergono durante il dialogo con le voci fuori campo, prima con il commissario che lo interroga, poi con Massimo Gramellini del *Corriere della Sera* che lo intervista, poi con la madre che lo rimbrotta e si dice delusa di lui. O meglio, emergono le sue non motivazioni: l'ha fatto per ignoranza (Gramsci non sa nemmeno chi sia), per noia, per spregio delle persone importanti (si diverte e gongola quando apprende che Gramsci era un politico, un comunista poi), solo per rompere la minchia a qualcuno, e se vuoi rompere la minchia a qualcuno dirgli che è un *gay* è sempre un metodo sicuro. Man mano che i dialoghi/monologo proseguono, l'insofferenza del ragazzo cresce, dalla sbruffoneria iniziale passa all'insofferenza e alla rabbia di chi si sente perseguitato inutilmente per una sciocchezza senza significato e senza conseguenze.

È l'esempio vivente attuale, di quel sottoproletariato che Gramsci sognava di cancellare, prodotto dall'incultura, dall'inconsapevolezza della propria condizione, dalla mancanza di una prospettiva politica, di un punto di fuga. Suo padre ha maltrattato sua madre finché se ne è andato abbandonandoli; lui vive di lavori precari, cameriere con contratto a tempo e poi licenziato e disoccupato; invidioso e diffidente verso la metropoli del nord, in cui ha temporaneamente vissuto e lavorato, e delle sue libertà.

Non sa chi sia Gramsci, non sa che Gramsci avrebbe potuto parlare anche a lui, di lui, per lui; che ha pagato le sue idee con il carcere fascista, detenuto fino al termine della sua vita; che Gramsci non solo sognava, ma anche progettava un mondo diverso, una società più giusta. È solo il volto di qualcuno che sarà stato potente, da sbeffeggiare con una scritta sguaiata. *Gramsci gay* è in fondo, ad un secolo di distanza, il ritratto di due sconfitte, inflitte in definitiva dalla Storia che ha visto prevalere, grazie all'accordo tra imprenditori e fascisti prima, e grazie alle lusinghe subdole del neocapitalismo poi, proprio quell'ideologia che sostiene l'inutilità di ogni tentativo di modificare le cose e di intaccare lo *status quo* delle divisioni in classi e dello sfruttamento dei lavoratori.

Decisamente bella l'idea ed efficace il testo del 34enne scrittore, giornalista e drammaturgo ravennate Iacopo Gardelli; semplice ma appuntita e puntuale la regia di Matteo Gatta, anche nell'impostazione dialettica con il fuori palco; ma davvero eccezionale la *performance* di Mauro Lamantia, credibile e perfettamente calato nel doppio ruolo, sia nei panni del fervente intellettuale marxista sia in quello del coatto inconsapevole della propria schiavitù, una sorta di pasoliniano Ninetto Davoli dei nostri giorni. Un'interpretazione in entrambi i casi profondamente convincente ed emozionante, salutata da calorosissimi applausi alla prima milanese nella sala Bausch del Teatro Elfo Puccini.